



Forme del 'collettivo' ai tempi del *corona virus*

FRANCA BONICHI

Citation: Franca Bonichi (2020) Forme del 'collettivo' ai tempi del *corona virus*. *Società Mutamento Politica* 11(22): 303-307. doi: 10.13128/smp-12657

Copyright: © 2020 Franca Bonichi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

A partire dai giorni della maggior diffusione della pandemia (in Italia e non solo), molte analisi politiche, sociali e culturali hanno fatto riferimento, in modo più o meno esplicito, a significative 'bipolarità' quali: pubblico-privato, Stato-mercato, patriottismo-nazionalismo, beni comuni-profitto, produzione-speculazione finanziaria, regionale-nazionale, agricoltura-commercio, città-campagna, ma anche individuale-collettivo, essenziale-superfluo, legale-illegale, stabile-temporaneo. Una interessante introduzione di *distinguo* e differenze cui il linguaggio politico e quello mediatico ci avevano disabituati contribuendo ad avallare la convinzione che, rispetto ai *frames* più convenzionali di considerare la realtà, non vi fossero alternative, neppure a livello concettuale.

Tra queste bipolarità ha attirato la mia attenzione soprattutto quella tra individuale e collettivo che mi interesserebbe approfondire non tanto trattando dei beni comuni e della pubblicizzazione dei servizi, quanto piuttosto esponendo alcune considerazioni sulla 'riscoperta', più o meno esplicitamente riconosciuta, dell'importanza dei 'grandi numeri', delle collettività.

Diverse e non sempre coerenti tra loro sono le evidenze di questa 'riscoperta'.

1. In primo luogo una rilevanza riconosciuta alla dimensione quantitativa del fenomeno per cui il 'collettivo' ha ritrovato una sua evidenza nel fatto che questa pandemia ha coinvolto ingenti masse di popolazioni in tutto il mondo e nei grandi numeri attraverso cui la diffusione del virus è stata (ed è ancora) quantificata e comunicata. Mai come in questo caso i dati statistici sono stati divulgati, consultati, discussi, commentati confermando quella funzione politicamente strutturante della statistica che le analisi di Alain Desrosières avevano già individuato alcune decadi fa. Un tema ripreso recentemente anche da Bruno Latour su *Le Monde* quando afferma che proprio gli strumenti oggi a disposizione per misurare la diffusione del virus e per comunicarne i dati diventano determinanti nell'istituire il carattere globale ed insieme unitario del fenomeno pandemico¹. I numeri proprio perché registrano e contano una particolare omogeneità di condizione ci restituiscono una rappresentazione in cui l'omologazione prevale decisamente sulla diversità dei contesti, il collettivo sull'individuale.

¹ Da questo punto di vista può essere interessante il paragone con la diffusione della 'Spagnola' nel secolo scorso di cui, significativamente, non è stato possibile precisare il numero delle vittime.

2. Abbiamo poi assistito ad un certo protagonismo via, via assunto dalle collettività. Non penso solo ai meriti giustamente attribuiti ad anonimi gruppi professionali come il personale sanitario o agli operatori dei servizi essenziali, ma anche al plauso rivolto ai comportamenti della gente comune, ben evidente negli apprezzamenti istituzionali, nel linguaggio politico, in quello dei media ed anche nei nuovi stili di pubblicità aziendale che rapidamente si sono adeguati alle nuove sensibilità. Quest'ultimo è sicuramente un tema su cui varrebbe la pena soffermarsi, qui mi limiterò soltanto a notare per inciso, come gli *spots* dei principali *brand*, sia in Italia che all'estero, si siano rivelati simili (città deserte, gente che suona la chitarra, bandiere nazionali, volti rugosi e sorridenti, slogan ed *hashtag* inneggianti alla resistenza, sottofondi musicali emozionanti, voci in sottofondo di attori importanti...) facendo ricorso, come ha reso evidente un *account* YouTube, a parole chiave e slogans (famiglia, insieme, persone...) assolutamente condivisi e ricorrenti e questo indipendentemente dalla promozione del prodotto e in certi casi anche a vantaggio della qualità estetica del messaggio.

Insomma alla narrazione delle grandi masse come pericoloso terreno di conquista dei populismi, dati i loro caratteri di individualismo, irrazionalità e subalternità, sembrava che si fosse sostituita (accreditata spesso con mal celato stupore) quella di un popolo disciplinato, dotato di ragionevole buon senso, solidale, capace persino di manifestare un sentimento di orgoglio nazionale senza cadere in derive nazionalistiche. In altre parole pareva essersi inaspettatamente materializzata una soggettività collettiva, non solo diligentemente impegnata a preservare la salute propria ed altrui, ma cui è stato addirittura riconosciuto un significativo protagonismo rispetto alla tenuta della coesione sociale. Una sorta di 'potere' collettivo, esercitato abitualmente soprattutto attraverso un tacito consenso, che i giorni del confinamento hanno messo in evidenza come utile antidoto per scongiurare i rischi di una pericolosa disgregazione sociale e di una involuzione del sistema democratico. Una centralità che in certi momenti, come nelle celebrazioni per il 25 aprile, è giunta persino ad offuscare la visibilità delle élites politiche, peraltro già un po' appannata dalla riscoperta della competenza e dal ruolo decisivo degli esperti. Una narrazione comunque in controtendenza rispetto ad una attualità politica che ormai da anni sembra costantemente affermare un indiscusso protagonismo di leaders ed élites tanto che la funzione di leadership ha finito spesso per identificarsi con la politica *tout court*.

2.1. Si potrebbe addirittura sostenere che il virus abbia agito nella direzione di ridefinire la relazione tra

governanti e governati e dunque la forma del collettivo nel suo insieme. Una ridefinizione cui è plausibile ritenere abbiano concorso anche le politiche che i governanti hanno messo in campo, nei diversi paesi, per affrontare il rischio costituito dal virus.

È quanto sostiene il semiologo politico Franciscu Sedda che propone un modello che evidenzia una correlazione tra politiche di emergenza, tipologie di interazione governanti-governati e figure del collettivo². Della tipologia proposta da Sedda riportiamo a titolo di esempio come ad una strategia di alcuni governi rivolta ad *eliminare* il rischio del virus sia stata associata una modalità di *controllo* per cui (qui il riferimento è alla Cina, ma anche alla Corea del sud) i governati vengono trattati come *popolazione*, una comunità qualitativamente indistinta, un oggetto passivo su cui operare attraverso uno stato di polizia e/o di tecnoburocrazia. O ancora come una strategia improntata alla *motivazione*, che si prefigge lo scopo di *contenere* il virus (come è avvenuto in Italia ed in altri paesi europei), abbia contribuito a istituire una forma del collettivo, il *popolo*, ovvero un soggetto dotato di una volontà unitaria da convincere ad attivare (anche ricorrendo a forme di *manipolazione*) comportamenti che spontaneamente non si sarebbero prodotti.

Lo stesso Sedda riconosce lo schematismo del suo modello avvertendo come la sua analisi si riferisca ad una prima fase della pandemia e ancora come la sua intenzione, data la complessità dell'evento, sia quella di limitarsi ad individuare delle logiche *dominanti*, scontando ovviamente possibili sovrapposizioni e contaminazioni tra i "tipi" individuati. Tutto questo ammesso, resta l'importanza di aver messo in evidenza il carattere relazionale del comportamento collettivo, ed in particolare il ruolo che le politiche hanno nella sua costituzione. Nel nostro caso una sorta di patto implicito tra cittadini e istituzioni, segnato da una rinnovata fiducia nello Stato, che si è espresso sia nelle regole che nei comportamenti, nelle richieste delle imprese e dei tanti ridotti senza mezzi.

2.2. Se certamente la politica ha avuto un ruolo nell'affermarsi di un determinato comportamento collettivo, un importante contributo è pervenuto anche spontaneamente, *ex parte populi*. Mi riferisco al fatto che in Italia, a differenza di altri paesi come la Germania e la Svezia (per non parlare dei manifestanti armati in Usa!), non solo non ci sia stato un dissenso organizzato contro il *lockdown*, ma che abbiamo assistito ad un proliferare in tutta la penisola di iniziative di solidarietà e di mutuo soccorso che sono nate dal bisogno di 'stare in contat-

² Sedda F. *Il virus, gli stati, i collettivi: interazioni semiopolitiche*, tratto da www.ec-aiss.it.

to' e che parlano del valore della dimensione pubblica, collettiva della vita. Micro-pratiche di prossimità molto interessanti, da quelle meno strutturate come gli aiuti ai vicini di casa, all'operato del volontariato e dell'associazionismo, al coinvolgimento degli operatori dei servizi sociali sul territorio, alla mobilitazione della protezione civile, alle raccolte fondi, al concorso di tanti soggetti diversi alla costruzione dell'ospedale di Bergamo. Il *Rapporto Annuale 2020* dell'Istat conferma questa percezione. «Una forte coesione è stata il segno distintivo del paese nella fase del *lockdown*» che si è espressa con un'alta fiducia verso le principali istituzioni impegnate nel contenimento dell'epidemia per cui in una scala da 0 a 10 i cittadini hanno assegnato 9 al personale medico e paramedico e 8,7 alla Protezione civile. Non solo. La grande maggioranza dei cittadini ha seguito le regole stabilite e questo uniformemente in tutto il paese. «Ci siamo lavati le mani mediamente 11,6 volte al giorno. Il 92,4% ha rispettato il distanziamento sociale. L'80, 9% non ha fatto visite a parenti e ad amici»³.

Come ha scritto qualcuno, «sotto la pelle dello Stato, nella società del frammento», si sono ritrovate tracce di comunità. Questo non significa ovviamente che si sia prodotto un mutamento sociale irreversibile e duraturo perché le tracce cui si è fatto riferimento si connotano come manifestazioni "liquide" a volte scomposte nel rancore, in altri casi nella cura e nell'operosità, ma si tratta pur sempre di *signa prognostica*, che andrebbero decifrate con competenza, interpretati con attenzione, fatti oggetto e sostanza di una nuova politica.

3. A queste manifestazioni che si potrebbero ricondurre ad una sorta di *solidarietà meccanica* («le idee e le tendenze comuni a tutti i membri della società oltrepassano in numero e in intensità le idee e le tendenze che appartengono a ciascuno di essi») in Italia e non solo si è progressivamente sostituita un'altra rappresentazione che, per continuare ad usare le categorie durkheimiane, manifesta interessanti analogie con la *solidarietà organica*. Con estrema semplificazione, un passaggio da una narrazione di una coesione sociale che valorizza una comunanza di condizione a quella fondata su una *integrazione strutturale* di attività ed esperienze di vita profondamente disuguali.

3.1. Da un lato infatti sono emerse drammatiche *disuguaglianze* che segmentano non solo la società italiana ma anche tutte le società democratiche a capitalismo avanzato, sia per quanto riguarda la maggiore vulnerabilità rispetto alla pandemia, sia per gli effetti sulla perdita del lavoro e il rischio di povertà. Una sorta di *virus*

divide per cui il *Covid-19* sembra essersi scrupolosamente adattato alla condizione reale dei rapporti sociali e ben rappresentato da una singolare aporia che si è resa evidente in quelle settimane. Una determinata categoria di lavoratori, quelli principalmente impegnati nel lavoro manuale e soprattutto nelle cosiddette filiere della vita (quelli che sono preposti ad attività di cura, spesso anche a livello sanitario, di produzione alimentare, di distribuzione di alimenti, di pulizia e di smaltimento dei rifiuti, di garanzia e tutela della sicurezza personale) durante il *lockdown* sono balzati agli onori delle cronache, in quanto si è reso evidente come le funzioni che svolgono siano essenziali per la vita di tutti ed quindi anche indispensabili per tenere saldo il legame sociale. Funzioni garantite con grave rischio per la salute loro e dei loro familiari e che hanno avuto un riconoscimento generalizzato anche con l'uso di uno dei termini più usati in quei giorni di pandemia, quello di "eroi". Col passare delle settimane abbiamo poi 'scoperto' come, non solo in Italia ma in gran parte dei paesi occidentali, una rilevante maggioranza di questi lavoratori siano sottopagati, precari, senza tutele, diventando di pubblica evidenza il fatto, apparentemente paradossale, che nelle nostre società le funzioni essenziali, e quindi indispensabili, siano affidate ad una massa di lavoratori cui viene attribuito scarsissimo riconoscimento sociale, sia nei termini di un adeguato compenso economico che per quanto riguarda i diritti e le garanzie assistenziali.

In Italia, ad esempio, la Filcams Cgil ha denunciato che gli addetti alle pulizie degli ospedali sono stati a volte impegnati in turni senza riposi a 7 euro l'ora e non sempre con le dovute protezioni. Nelle RSA, ha spiegato Angelo Minghetti, segretario della federazione nazionale delle professioni sanitarie e sociosanitarie, molto spesso un solo operatore si trova a dover gestire oltre 70 persone, per uno stipendio tra i 900 e i 1200 euro per dodici ore di lavoro, senza il pagamento degli straordinari.

Secondo uno studio della Commissione Europea tra i paesi UE, il 13% dei lavoratori impegnati in attività definite essenziali sono immigrati. Un dato che ovviamente varia da paese a paese fino ad arrivare al 53% in Lussemburgo, mentre in Italia si attesta al 20%. Se poi si considerano settori come pulizie, assistenza, edilizia, il numero dei lavoratori stranieri sale al 30%.

Un report del *Center for Economic and Policy Research*, riportato da *The Atlantic*, ha rilevato come negli Stati Uniti una quota sproporzionata dei lavoratori definiti essenziali – impiegati in sanità, trasporti, magazzini, servizi postali, negozi alimentari, farmacie, servizi di pulizia e assistenza - sia costituita da persone di colore, provenienti da famiglie che guadagnano meno del 200% della soglia federale di povertà, e che hanno meno

³ Istat, *Rapporto Annuale 2020*, p. 4.

probabilità di avere un titolo di studio universitario o postuniversitario. Ci sono oltre 3 milioni di lavoratori dei servizi sanitari e di assistenza alla persona a domicilio negli USA, di queste la maggioranza sono donne e più della metà appartenenti a minoranze etniche e perlopiù sottopagate.

David Harvey a questo proposito parla di “una nuova classe operaia”, fortemente legata al genere ed etnicizzata che vive insieme la drammatica condizione di poter contrarre il virus e quella di rischiare il licenziamento e quindi la disoccupazione senza tutele adeguate, né assistenza sanitaria. Una situazione ben rappresentata da un gruppo di *rider* che a Bologna il 1° maggio ha protestato in piazza Nettuno e che con lo slogan «Non siamo eroi, siamo lavoratori» ha reclamato diritti e assistenza.

Allo stesso modo la pandemia e il confinamento ha conferito una inconsueta visibilità all’immensa mole del lavoro riproduttivo e di cura indispensabile alla vita. Stare a casa ha riproposto all’attenzione generale quanto sia impegnativa la cura dei propri figli, l’assistenza agli anziani, alle persone con diversa funzionalità, ai malati e conseguentemente la convinzione che la crescita economica non risolva automaticamente i problemi della convivenza sociale. Se, come è stato stimato, per ogni ora di lavoro remunerato abbiamo bisogno di un’ora di lavoro di cura per mantenere un determinato livello di benessere sociale, non è difficile rendersi conto che, anche in questo caso, si tratta di compiti cui non è riconosciuta la stessa dignità attribuita al lavoro retribuito, screditati socialmente e non a caso svolti principalmente dalle donne. Questioni fino ad oggi sollevate, meritoriamente e quasi esclusivamente, dal femminismo radicale americano, ecologista e socialista.

3.2. Come però spiega Durkheim anche in una comunità molto differenziata si può istituire un efficace legame sociale che in questo caso nasce dalla reciproca dipendenza di soggetti che si trovano nella condizione di esperire attività e modi di vivere differenti. Un legame “di solidarietà” fondato quindi su una *interdipendenza* di tipo sistemico piuttosto che su comportamenti collettivi comuni.

L’ultimo periodo del *lockdown* ha prodotto un tipo di rappresentazione della nostra collettività sottoposta al rischio comune della crisi economica, ben documentata dai dati relativi al calo dei consumi, a quelli della produzione e conseguentemente alla perdita di posti di lavoro. Una rappresentazione il cui sottotesto, non sempre chiaramente leggibile, è quello dell’*interdipendenza*, tipica di ogni economia di mercato, tra processi di accumulazione e lavoro. Coerentemente ha ottenuto un consenso molto generalizzato l’idea che la ripresa e quindi anche l’occupazione dovessero passare attraverso il rilancio dell’eco-

nomia di mercato e quindi con un sostanzioso sostegno alle imprese.

Disuguaglianze e differenze risultano quindi essere riconsiderate e legittimate all’interno della convinzione largamente condivisa di far centro sulla logica d’impresa e di affidarsi per uscire dalla crisi alle sorti di questo modello di sviluppo. Mi sembra che vadano in questo senso la posizione di Confindustria, rappresentata dal suo presidente, quando stigmatizza come inutili spese a pioggia, quelle per l’assistenza di cittadini e famiglie e chiede al governo politiche per “liberare l’energia del settore privato”. Senza entrare nella questione della stretta relazione tra reddito-consumi-produzione, mi limito a notare come questo tipo di impostazione sottintenda, e comunque tenda a strutturare, una certa rappresentazione di comunità, tenuta insieme da una determinata idea del bene comune, da un particolare ruolo assegnato alle istituzioni statali, alle imprese e ai ceti popolari. Una rappresentazione che tende a dare per presupposte, a ‘naturalizzare’ (nel senso in cui Bourdieu usa questo termine) alcune convinzioni. Nel caso specifico a legittimare un ruolo dello Stato come ‘facilitatore’ del mercato, attraverso trasferimenti e sgravi fiscali anche a fondo perduto, con il compito di sostenere la domanda, di coprire la cassa integrazione, aiutare chi ha bisogno. Rimuovendo il fatto che, come sottolineato dal rapporto Einaudi dello scorso anno, la produttività delle imprese italiane ormai da un ventennio è la più bassa di quella dei paesi europei più industrializzati e che a partire dal 2000 si è determinata una sorta di vero e proprio “sciopero degli investimenti” soprattutto sul versante dell’innovazione tecnologica e della formazione. Dando invece per scontato che il capitale competa ai proprietari delle imprese nonostante che i capitalisti italiani possiedano patrimoni tra i più elevati del Gruppo dei 7⁴ e con buona pace di quanto dichiarato dalla nostra Costituzione circa la “funzione sociale della proprietà privata”. Una visione che sembra collidere col paradigma allocativo su cui si fonda l’economia di mercato e che allo stesso tempo presuppone che la crescita determini di per sé significativi incrementi di occupazione e di giustizia sociale.

4. Come sappiamo, Durkheim nella maturità si rese conto della fragilità di una coesione sociale affidata prevalentemente alla solidarietà organica e arrivò alla convinzione che fosse necessario un ancoraggio a valori comuni e una condivisa concezione del mondo per evitare il decadimento e la degenerazione di ogni società. Una considerazione, questa, sicuramente suggestiva che

⁴ Attualmente in Italia il 50% più povero detiene appena il 5% del patrimonio immobiliare, finanziario e professionale totale, contro quasi il 60% per il 10% e quasi il 25% per l’1% più ricco.

sembra ben rispondere a quel bisogno di solidarietà di cui dicevamo e che ha trovato una eco in inviti, provenienti da ambienti anche molto diversi, a non limitarsi a tornare ad una normalità che tante pecche ha manifestato. Un appello ad una solidarietà che però stenta a farsi sistema e non tanto, e non solo, per i limiti che i vari moralisti di turno ascrivono sempre in queste circostanze a supposte debolezze della 'natura umana', quanto piuttosto perché il campo sociale risulta occupato da influenti costellazioni di interessi e da importanti configurazioni di potere e, soprattutto, regolato da criteri di razionalità di cui la logica di mercato e i principi di organizzazione aziendale costituiscono le incarnazioni più salienti.

Su questo tema è intervenuto recentemente anche Jürgen Habermas con una intervista rilasciata a *Le Monde*, in cui il sociologo tedesco fa notare come in tempi di pandemia l'intangibilità della integrità fisica e della dignità umana, principi riconosciuti e garantiti da tutte le costituzioni dei paesi occidentali, si siano trovate in inevidente collisione con una logica utilitaristica che sembra ormai aver colonizzato gran parte delle sfere della nostra esperienza di vita, anche quelle istituzionalmente disciplinate da valori universali. Habermas fa particolare riferimento a due casi. Uno riguarda la decisione sul momento giusto per por fine al *lockdown*, in cui le esigenze legali e morali di protezione della vita devono fare i conti con il calcolo in termini di costi e benefici relativo alle esigenze del mercato. L'altro, ancor più significativo, si riferisce al cosiddetto *triage* per cui davanti al sovraccarico dei reparti di terapia intensiva i medici devono operare delle scelte, che in ogni caso abdicano al principio della parità di trattamento di ogni cittadino, subordinando quindi principi universalistici (come il diritto alla vita) alla logica della valutazione della miglior convenienza.

Un campo sociale quindi in cui poteri e responsabilità non si ripartiscono in parti uguali ma che risulta ben presidiato (anche sul piano culturale) da chi intende conservare i meccanismi dominanti di allocazione delle risorse e dei privilegi ed in cui disuguaglianze e mancanza di diritti risultano 'naturalizzati' come tributi necessari da pagare alle esigenze della crescita. Una situazione avvertita con allarmata consapevolezza anche dai più dei 100 vescovi di tutto il mondo che hanno firmato l'appello: *Stop agli abusi da parte delle imprese*. In questa Dichiarazione, coordinata da CISDE (*Coopération internationale pour le développement et la solidarité*) si invoca significativamente la solidarietà di tutta la famiglia umana e si auspica che le nostre economie seguano valori di dignità e giustizia nel rispetto dei diritti delle persone e dell'ambiente. Allo stesso tempo i presuli

denunciano gli abusi compiuti quotidianamente da tante imprese transnazionali (rispetto all'evasione fiscale, la violazione dei diritti umani e delle leggi sul lavoro, la distruzione di interi ecosistemi) e il fatto che la crisi del *Covid-19* abbia ancora aggravato le condizioni di vita soprattutto delle comunità più vulnerabili, ed in particolare quella di tante donne, che si sono trovate prive di mezzi di sostentamento e di protezione sociale.

Chissà se davvero nei prossimi mesi riuscirà a materializzarsi un coraggioso cambiamento, se sarà possibile rivalutare la contrattazione e le richieste del mondo del lavoro, se i processi di democratizzazione e di auto-organizzazione che si sono manifestati in questi mesi saranno riconosciuti ed utilizzati al meglio. Aspettative con ogni probabilità assai irrealistiche! Eppure...in questi difficili mesi ci è capitato di vivere di nuovo e inaspettatamente quella inesplicabile suggestione, quel bisogno difficile da tacitare, per cui una società più giusta e solidale continua a proporsi come "ciò che non possiamo avere e che tuttavia non possiamo smettere di volere".